

in *Regioni e regionalismi nel secondo dopoguerra*, a cura di M. Ridolfi e S. Cruciani, - "Quaderni del Centro Studi Alpino", I - 2008, pp. 129-157

N.B. Il testo di questo documento può non corrispondere in alcune parti a quello pubblicato in rivista

La dialettica tra "nazionale" e "regionale" nel linguaggio politico dell'ultimo decennio

Riccardo Gualdo (Università della Tuscia)¹

"la molteplicità e diversità italiana
è una pianta con molte radici"
(Carlo Cattaneo)

L'esito della consultazione referendaria del giugno 2006 sul progetto di riforma costituzionale della Casa delle Libertà ha riaperto il dibattito sul frazionamento politico della penisola e in particolare su una presunta diversità del Nord (o del Nord-Est). Ernesto Galli Della Loggia ha scritto che Lombardia e Veneto, "bastione elettorale ormai consolidato della destra", formano un *asse* accomunato da una "lontananza" dalla costruzione dello Stato nazionale (*Il paradosso del Lombardo-Veneto*, Ernesto Galli Della Loggia, "Corriere della sera", 2 luglio 2006).²

Certamente nell'ultimo quindicennio si è assistito, chi con maggiore chi con minore consapevolezza, a un lento riassetto della semantica di alcuni vocaboli chiave del nostro linguaggio politico, quali *nazione*, *patria*, *federalismo*, *resistenza*, ecc. Ormai più di dieci anni or sono Erasmo Leso paventava - diremmo profeticamente - la perdita di senso «di parole importanti come *centralismo*, *federalismo*, *progressista*, *moderato*, *destra*, *sinistra* [...] *nazione*, *populismo*: addirittura *ideali* e, chi l'avrebbe

¹ Ringrazio Maurizio Ridolfi per avermi consentito di pubblicare in questa sede parte del mio intervento al Laboratorio interdisciplinare sul tema *Regioni e regionalismi nell'Europa del secondo dopoguerra*, tenutosi a Pieve Tesino (Trento) dal 16 al 19 agosto 2006. Avverto una volta per tutte che, salvo indicazione contraria, i corsivi e i neretti nelle citazioni sono stati introdotti da me per evidenziare le parole chiave o i punti salienti degli esempi raccolti (e mie, nella trascrizione dei testi di Gianfranco Fini, sono interpunzione, introduzione delle maiuscole, note di commento).

² Un altro elemento comune sarebbe la presenza della cultura cattolica, vivace e produttiva culturalmente ed economicamente; secondo Galli della Loggia "l'autonomia dei valori cristiano-popolari radicati in un humus contadino" e quella di "ceti intellettuali e borghesi urbani" laici e liberal-illuministi "estranea al paradigma fondativo della comunità politica italiana" e lontana dalla "koinè d'impronta statal-nazionale storicamente affermata nell'Italia postunitaria" potrebbe produrre un progetto di "grande portata identitaria" solo sottraendosi all'egemonia politica nazional-italiana. Il paradosso consisterebbe nel fatto che a frenare questo progetto sarebbe proprio l'esistenza della Lega, con la sua "brutale trivialità ideologica" e la sua "patetica incultura".

mai detto?, *patria*».³ Tra questi vocaboli chiave, spicca la costellazione di termini legati all'identità e all'appartenenza su cui proprio Galli Della Loggia, insieme ad altri, ha rilanciato la discussione nel dibattito politico e storiografico recente.⁴ Lo studio del linguaggio politico ha colto abbastanza bene questo fenomeno, ma ancora poco è stato fatto per capire se e quanto questo riassetto semantico abbia inciso sul tessuto più profondo della nostra lingua comune. Un po' com'è accaduto per la lingua del fascismo, studiata quasi solo come lingua di Mussolini o, tutt'al più, delle *élites* di partito,⁵ gli studi recenti sul linguaggio politico hanno privilegiato l'analisi della comunicazione dei *leader* più rappresentativi (e di alcuni in particolare) e analizzandone soprattutto i tratti lessicali o retorico-simbolici. Si corre così il rischio, tuttavia, di ridurre la portata di un cambiamento che, grazie alle strategie del consenso ma talora anche grazie al dibattito polemico, ha invece lasciato tracce durature nel nostro modo di parlare della realtà, e quindi nel nostro modo di pensarla.

Il segno più vistoso della svolta politica italiana dell'ultimo quindicennio è stato probabilmente la sua mediatizzazione, spinta all'eccesso nelle due ultime campagne elettorali del 2001 e del 2006. Secondo molti osservatori il linguaggio politico, impadronitosi delle tecniche della pubblicità commerciale, si sarebbe scrollato di dosso le incrostazioni del politichese avvicinandosi alla lingua quotidiana. A distanza di ormai più di quindici anni dalla fase cruciale di questa svolta, che possiamo individuare nel quinquennio 1989-1994 (gli anni in cui si chiudeva il "secolo breve" di Hobsbawm)⁶, può aver senso indagare anche sugli effetti meno spettacolari ma più incisivi del complessivo riassetto semantico della lingua politica.

Protagonista del terremoto politico-sociale dell'Italia di fine anni '80 è stata senz'altro la Lega. In un Lombardo-Veneto al centro del dibattito politico anche a

³ Cfr. Leso, *Momenti*, cit., p. 755.

⁴ L'uso attuale di *identità* nel significato di 'insieme di caratteri che contraddistinguono un gruppo di individui' è recente: alla fine dell'800 risalgono le prime attestazioni riferite all'identità, anche giuridica, del singolo; ancor più recente l'aggettivo *identitario*, che amplia il già ricco vocabolario dell'*appartenenza* ravvivatosi nel lessico politico dell'ultimo decennio; diffuso già nel 1993 in senso antropologico e sociologico, con la traduzione italiana di un fortunato lavoro di Marc Augé, è esteso al lessico della politica (inizialmente nella combinazione *storico-identitario*) nel saggio di Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995. Nell'archivio storico del "Corriere della sera" l'aggettivo *identitario* ricorre solo tre volte dal 1995 al 1997, sempre riferito al dibattito sull'identità politica della destra italiana; le attestazioni si moltiplicano (oltre il 50% del totale), solo dal 2004 in poi, grazie al dibattito sulle identità locali promosso dalla Lega Nord e, poi, sul multiculturalismo; su *identità* e sui sintagmi formati con *identitario* Bencini, Manetti (2005), p. 40 e le voci relative. Zing 2006: *identitario* dal 1992; Devoto Oli 2005: 1993; Garzanti 2006: assente: *GRADIT* lo data 1993 e lo collega al francese *identitaire* dalla traduzione italiana del libro *Nonluoghi* dell'antropologo francese Marc Augé (1993). Mi permetto di rinviare a Gualdo 2006 per un esame complessivo. Cfr. inoltre, sul piano internazionale, *Les identités européennes au XXe siècle. Diversités, convergences et solidarités*, sous la direction de R. Frank, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004

⁵ Un'impressione condivisa da storici quali Gian Carlo Jocteau e Mario Isnenghi.

⁶ Antonelli (2000: 215) attribuisce la scomparsa del "politichese" più agli eventi nostrani che a quelli planetari, ma - come già avvertiva Maurizio Dardano (1994: 221) - non sono trascurabili gli effetti provocati dalla caduta del comunismo nell'evoluzione del linguaggio della sinistra e nelle strategie comunicative della destra.

causa delle vicende di Tangentopoli, i primi passi delle Leghe locali e regionali diventano in pochi anni passi da gigante e conquistano rapidamente una ribalta mediatica e una rappresentanza parlamentare inattese. Se la Lega impone alla politica nazionale il tema del federalismo, Forza Italia, il “partito che non c’è”, il “partito-azienda”, attecchisce e si rafforza nel terreno dell’antistatalismo; non è un caso che le due forze più originali di questa fase storica si coagulino intorno all’ostilità per la nazione unitaria (Lega) e per lo Stato invadente (Forza Italia). Ma la realtà è più sfumata e ambigua: Forza Italia, nel nome e nel simbolo, recupera il tricolore; e alle politiche del ’94 si allea - nel Mezzogiorno - con Alleanza Nazionale, il movimento di destra guidato dal giovane delfino di Almirante, Gianfranco Fini, che proprio sul principio dell’identità nazionale costruisce la propria immagine e il recupero, pur con lo strappo simbolico di Fiuggi, dei valori “buoni” del passato fascista. Da un versante diverso e *super partes* Carlo Azeglio Ciampi condurrà, sin dall’inizio del suo settennato, una pacata ma ferma battaglia per far riconquistare agli italiani una coesione intorno ai simboli e ai rituali dell’identità nazionale, sull’asse Risorgimento-Resistenza- Repubblica.⁷

Più debole o meno saldamente articolata è stata la riflessione su questi temi da parte della sinistra. Per questo mi soffermerò soprattutto su testi di Fini, Berlusconi, Ciampi e - in chiusura - Bossi per seguire sommariamente come è stata trattata la dialettica nazione-regione nella lingua politica recente.

Prima di affrontare questo esame sarà però utile ripercorrere rapidamente alcune fasi della storia e della semantica dei concetti chiave di *nazione* e *patria*.

Nazione e patria nella riflessione ottocentesca

Oggi sulla semantica di *nazione* pesa l’eredità tragica della fase dei grandi nazionalismi europei, ma naturalmente non è sempre stato così. Dopo gli anni rivoluzionari, la “nation sans force militaire et sans liberté politique” disegnata da Madame de Stael nel 1807 (*Corinna o l’Italia*) trova un proprio “spazio” identitario nel comune patrimonio linguistico e culturale, un patrimonio che era riuscito ad affermarsi, non solo presso le classi colte, anche in assenza d’indipendenza politica, contro la bella definizione di Noam Chomsky secondo il quale una lingua non è che un dialetto dotato di carri armati e di servizio diplomatico. Lo “spazio dell’identità italiana” è di natura linguistica e culturale (Bruni) molto prima che politico-territoriale: fin dal Trecento, ma forse già prima con l’esperienza della lirica siciliana filtrata nella Firenze di Chiaro Davanzati e Dante, il *boullon de cultures*, il *melting pot* dei volgari italiani aveva trovato nella lingua poetica e letteraria un ideale “luogo dell’identità e dello scambio”, veicolo di autorappresentazione ma anche di comunicazione. Non ho usato a caso la metafora del *melting pot*: anche la cucina, come la lingua, è dotata di un suo vocabolario (gli ingredienti), di una sua grammatica (le ricette), di una sua retorica (i comportamenti conviviali); e già nei ricettari trecenteschi si avvertono, a un tempo, l’interesse per le specialità esotiche (del medio oriente in particolare) e l’anelito a superare le tradizioni locali. La nascita di formule come “alla romana”, “alla catalana”, perfino “alla tedesca”, indica, per

⁷ Cfr. in proposito il volume collettivo curato da Maurizio Ridolfi sui rituali civili: (Ridolfi 2006).

opposizione, il riconoscimento di un'identità italiana sovraregionale che si coagulerà nel Rinascimento. Allo stesso modo gli umanisti, a fine Quattrocento, cominceranno a isolare i dialetti come oggetto di studio giungendo così alla codificazione della norma dell'italiano di Firenze come lingua nazionale.

Ma torniamo alla semantica di *nazione*: fino all'Unità e oltre questa semantica sarà ambigua e oscillante tra il significato più antico ('gruppo umano cosciente di una comune tradizione storico-culturale') e quello entrato in uso, per mediazione francese, nel triennio giacobino ('stato caratterizzato da libertà politica e forza militare').

[sull'adozione in area giacobina (e massonica) del concetto rousseauiano di *religione civile*, antimachiavellico in quanto contrapposto nettamente alla religione cristiana, cfr. Viroli in Ridolfi 2006, pp. 26 e sgg. con riferimenti a Gaetano Filangieri ("pubblicare la nuova religione e dichiararla la religione dello Stato e del governo" e Cattaneo. L'ambiguità è testimoniata dalla lessicografia, in cui il secondo significato è omesso fino a oltre il 1860 (ancora nel diffusissimo dizionario di Rigutini e Fanfani, del 1875) o entra in modo inerziale, quasi come naturale conseguenza del significato primario ("popolo... unito di sentimenti, di lingua, di leggi" nel Petrocchi 1887-1891)⁸. A sciogliere le incertezze semantiche può essere il contrasto con *fazione*, come accade nel *Saggio sulla rivoluzione napoletana* del Cuoco (1801), opera da cui traiamo però un esempio emblematico dello statuto ancora incerto del termine:

la *nazione* napoletana, lungi dall'avere questa *unità nazionale*, si potea considerare come divisa in tante diverse *nazioni*.⁹

L'idea di una gradazione semantica è presente nella voce del *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo:

Nazione è, o dovrebbe comprendere, i nati dell'origine stessa, parlanti la stessa lingua, e governati con le medesime leggi: ma in nessuna nazione dell'Europa civile le tre condizioni s'adempiono: e quella dove le si conciliano meno male, quella è più *nazione*.

Osserviamo qui l'aspirazione a una nazione che sia "più nazione" in quanto rafforzata da un sistema politico e giuridico unitario. Ancora in Gioberti *nazione* e *popolo* saranno spesso usati indifferentemente nel senso di 'nazione politicamente organizzata'; più spesso è l'opposizione semantico-lessicale con *patria* a definire l'interpretazione di ciascuno dei due termini: se *patria* è luogo fisico, *nazione* è insieme di individui. Più nettamente, anche se a fine '700 si registravano contesti in cui *patria* era usato nel senso di 'organizzazione politica', per distinguere l'*amore* per la patria dalla semplice *stima* per la nazione si ricorre alle ragioni della passione, del sentimento: nelle pagine dello *Zibaldone*, Leopardi tiene separata la *nazione* come soggetto istituzionale e politico dalla *patria* come oggetto affettivo e sentimentale.¹⁰

⁸ Cfr. in generale Bricchi 2001.

⁹ La citazione è interessante anche per la presenza del sintagma *unità nazionale*.

¹⁰ Bricchi 2001, p. 568.

Vediamo ora rapidamente come si configura il concetto di *nazione* in alcuni autori chiave per la riflessione storico-linguistica dell'Italia preunitaria..

Il nome di Carlo Cattaneo è stato evocato più volte come nume tutelare del leghismo federalista. Certamente il fondatore del “Politecnico” fu tra i primi a indicare nel federalismo una possibile via per la costruzione di un’entità nazionale rispettosa delle tradizioni municipali: in effetti, Cattaneo parla di *Stati*, non di regioni, cioè di entità corrispondenti a popoli (quindi tradizioni culturali locali) e dotate di un complesso di leggi e di consuetudini legali autonome da quelle dello Stato nazionale. Fautore, già nel 1848, degli *Stati Uniti d’Europa*, Cattaneo estendeva il giudizio critico sugli effetti negativi della dominazione spagnola in Lombardia al decadimento sociale ed economico del Meridione (influenzando, in questo, anche l’analisi successiva di Croce). Certamente per Cattaneo «la federazione è la sola unità possibile in Italia; la federazione è la pluralità dei *centri viventi*, stretti insieme nell’interesse comune della fede data, della *coscienza nazionale*» (lettera al Ferrari del 1851); ma una federazione in una più larga visione europea; La prospettiva europea consente di cogliere meglio il pensiero di Cattaneo, che nel 1848 scriveva:

Tra la padronanza municipale e la unità nazionale non si deve frapporre alcuna sudditanza e colleganza intermedia, alcun passaggio, alcun *Sonderbund*. I «Sonderbundi» dell’Italia sono quattro: il borbonico [...], l’austriaco [...], il sardo [...], il pontificio [...]. Queste segreganze son tutte nemiche tra loro [...] hanno tutte interessi a guerreggiarsi, e godono ampiamente dell’altrui sventura e dell’altrui disonore.¹¹

Nessuna entità “regionale” intermedia, dunque nessuna *macroregione* (come quelle di cui si parlò intorno al 1994), ma forti entità municipali (la città come “principio ideale” delle istorie italiane)¹², estese dalla borghesia cittadina al contado, e dotate d’autonomia rispetto allo Stato nazionale. Entità di dimensioni quasi “familiari”, destinate tuttavia prima o poi a fondersi non per un intervento dall’alto ma per la naturale evoluzione degli scambi culturali e commerciali:

[...] le varietà *quasi familiari* degli Stati nulla tolgono alla coscienza nazionale [...] e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al tempo, al commercio, alle idee e alle innovazioni deliberate in comune l’ufficio di cancellare tali tradizioni senza danno e senza dolore.

Sotto questo aspetto la posizione di Cattaneo non è poi così distante da quella di Mazzini, che auspicava una “patria delle patrie” sovranazionale:

L’insieme di tutte quelle missioni compite in bella e santa armonia pel bene comune, rappresenterà un giorno la Patria di tutti, la Patria delle Patrie, l’*Umanità*. E solamente allora la parola *straniero* passerà dalla favella degli

¹¹ Col termine *Sonderbund* ci si riferisce alla lega secessionista di sette cantoni cattolici svizzeri che nel 1845 si rivoltarono contro le misure anticattoliche adottate dalla Condfederazione elvetica; la rivolta si concluse nel 1847 senza effetti cruenti.

¹² *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Firenze, Le Monnier, 1957, II, pp. 383-437.

uomini; e l'uomo saluterà l'uomo, da qualunque parte gli si moverà incontro, col dolce nome di fratello.

Prima dei moti del '48, Cattaneo - e con lui la dinamica e liberale società lombarda - avevano forse accarezzato l'idea di un'autonomia della Lombardia in seno all'organismo imperiale austroungarico, riconoscendo a Vienna meriti legislativi (anche nell'amministrazione locale), ottima organizzazione scolastica e avanzate infrastrutture. Ma un senso di soffocamento intellettuale era diffuso, e i vincoli doganali uniti alla pressione fiscale, alimentavano la percezione di un controllo odioso, militare (il presidio fu più che raddoppiato dopo il '48, giungendo a 80.000 uomini) e poliziesco. Le istanze di liberalismo, anche economico, in prospettiva europea erano fortemente sentite dalla classe intellettuale, e ormai avevano raggiunto anche vaste fasce popolari, come dimostrarono la convinta e generalizzata adesione del popolo ai moti milanesi e il ruolo di fucina del Risorgimento svolto da Milano (i Mille erano in maggioranza lombardi).¹³

Su una stessa linea dunque, pur da posizioni assai diverse, Cattaneo e Mazzini pensano a una nazione come unione di città stato nella prospettiva di una "patria delle patrie" sovranazionale ma irrobustita dalla linfa delle tradizioni locali.

Torniamo per un momento alla lessicografia; nel Tommaseo-Bellini, molto attento alla semantica del lessico, troviamo questa interessante notazione:

[...] I sensi indeterminatamente promiscui che soglionsi dare a Gente, Popolo, Nazione, sono documento storico da meditarsi e da farne un'analisi chimica per distinguerne al possibile gli elementi

Quest'*analisi chimica* viene realizzata da Alessandro Manzoni in modo attento e avvertito; la parola *nazione* è assente nelle sue liriche, compare una sola volta nel romanzo (in una grida, nel senso antico di "luogo d'origine"; cap. XIV) ma ha un ruolo importante nel *Saggio comparativo sulla Rivoluzione francese del 1799 e la Rivoluzione italiana del 1859* (*Tutte le opere*, vol. IV), dove è assunta come esempio tipico di equivoco semantico, un tema caro al Manzoni teorico della moralità intrinseca del linguaggio¹⁴:

Diviene meno difficile l'intendere come ... un alto numero d'uomini, la più parte oscuri e abietti, abbiano potuto, chiamandosi il *popolo*, esercitare una orribile tirannia, quando i osserva che altri uomini, quantunque con intenzioni ben diverse, ... si erano per i primi attribuiti un potere sovrano col dirsi la *nazione* (cap. V, p. 420)

In questo passo, *nazione* significa 'rappresentanti della popolazione nel suo complesso'; ancora, nel cap. IV, Manzoni tratta della difficoltà di dare un nome all'Assemblea degli Stati Generali: la scelta definitiva sarebbe caduta su *Assemblée Nazionale* ma tra le proposte figurava anche *Nazione tout court*¹⁵. In Manzoni, *nazione* diventa quindi la bandiera delle parole sottoposte a una forzatura linguistica

¹³ Galasso 2002

¹⁴ Cfr. Bricchi 2001, pp. 564 e sgg.

¹⁵ La difficoltà a nominare è prova della moralità della lingua, che rifiuta di rappresentare un sofisma; su questo, cfr. Nencioni, pp. 107 e sgg.

che allontana il significante dal significato e segnala la presenza di un pericolo. Ne ripareremo a proposito di un altro lombardo, un po' meno grande, Umberto Bossi.

La dialettica tra una nazione virtuale e una nazione attualizzata si fa più drammatica all'indomani dell'Unità. Nel II capitolo della parte prima del *Primato*, Vincenzo Gioberti scriveva:

[...] lo scopo, a cui si dee mirare, essendo riposto nel ridurre la virtualità della nazione italiana a uno stato attuale ed effettivo, egli è chiaro che questa attualità è una mera astrattezza, finché non vien conseguita (I, p. 93, ed. a cura di Balsamo Crivelli, Torino 1932).

La spinta al regionalismo si percepisce fin dal 1861, in occasione dei grandi momenti elettorali (1865, 1874) e nel dibattito culturale ed economico (si pensi alla questione bancaria). D'altra parte, la legislazione sabauda - estesa già tra il '59 e il '60 a tutta la penisola - era quanto di più distante da un illuminato federalismo; il progetto di *discentralizzazione* di Minghetti e Cavour (che in una sua lettera del 15 gennaio 1861 parlava di uno «schema di organizzazione [...] che conceda un vero *self government* alle regioni e alle provincie») resta solo un'intenzione, non si sa quanto convinta. In definitiva, l'imposizione forzata di un modello centralista da una parte e l'assenza, dall'altra, di provvedimenti a medio termine per incanalare le prevedibili istanze di autonomia dei vecchi stati italiani nel nuovo organismo nazionale consentirono al germe dell'antistatalismo su base regionale di continuare ad allignare nelle istituzioni italiane:

[...] un regionalismo più o meno dissimulato, più o meno conscio [...] si è infiltrato nel Parlamento e vi regna come potenza occulta non sovrana, entro la cerchia dei sedicenti partiti, ogni qual volta si tratti di grosse questioni amministrative ovvero di costituire un nuovo ministero (S. Jacini)

Viene da chiedersi, e da chiedere agli storici del “lungo Ottocento” ma anche a quelli del “breve Novecento”, che fine abbia fatto il federalismo di Cattaneo, e quello giovanile di un Crispi o di un Ricasoli, dopo l'Unità... Come conciliare questa contrapposizione, che sembra quasi congenita al sorgere del nuovo stato nazionale? Una visione molto moderna della dialettica regione-nazione è quella di Niccolò Tommaseo, con cui vorrei concludere questa carrellata. Negli anni di collaborazione all'*Antologia* del Vieusseux Tommaseo aveva elaborato la propria idea di nazione e di patria, che riverserà nell'opuscolo - tra il trattatello e il dialogo - *Dell'Italia* (pubblicato a Parigi, dopo una revisione, nel 1835). Per Tommaseo la nazione implica la compenetrazione di religione e libertà nel popolo contrapposto alle *élites* borghesi scettiche ed edoniste. La sua prospettiva non è paternalistica né nostalgica; soprattutto, la nazione di Tommaseo è una nazione pacifica e plurale, fatta di varie *patrie*, e risultato del felice impasto di culture e costumi popolari dei centri minori e periferici (e perciò inconciliabile con l'idea del “primato” promossa da Gioberti nel 1842 e che ispirò anche i tentativi federali del '48). Il Tommaseo “dalle cinque lingue”, multiforme, contraddittorio, incline a nascondere la propria identità moltiplicandola (un po' come Pessoa) pare un ottimo antidoto all'ambiguità di recenti concetti come *interetnico*, *pluri-* o *multiculturale*; la sua idea interadriatica, l'interesse per le piccole patrie (Corsica, Dalmazia, Grecia) e anche la disinvoltura linguistica pur radicata su un forte impianto toscano sono alieni da purismo e

provincialismo.¹⁶ Il dalmata Tommaseo potrebbe ben dialogare col triestino Magris, che nel recente dibattito dalle colonne del *Corriere* si è confermato fautore della ricchezza delle differenze, del culto per il particolare che non deve trasformarsi in principio di purezza etnica:

[...] l'appartenenza non formale a un corpo più grande di quello che percepiamo immediatamente, il sentirsi italiani - se è inteso correttamente non come nazionalismo giacobino livellatore e deformazione di se stesso - non nega affatto le peculiarità. Anzi, le esalta. Conferisce a chi ne è consapevole, per così dire, una marcia in più rispetto a chi si accontenta di essere soltanto italiano.¹⁷

La politica italiana recente

Prima di esaminare, in sintesi, alcune tendenze del discorso politico dell'ultimo quindicennio, un doveroso omaggio va alla figura di Alcide De Gasperi federalista, cui Daniela Preda ha dedicato numerosi studi e da ultimo una corposa monografia (Preda 2004), dalla quale estraggo solo qualche spunto. Vale la pena solo di ricordare i due grandi assi della riflessione degasperiana in merito al rapporto locale-globale: la difesa, tenace ma equilibrata, delle autonomie locali e l'ampia prospettiva europea e internazionale del suo intervento. Quanto al primo punto, può essere interessante notare la convergenza tra il giovane direttore del "Nuovo Trentino" che nei primi anni '20 si batteva contro il "centralismo livellatore della burocrazia" e l'aggressione volta a spaccare la verticalità dello Stato e a condannare un miope statalismo operata da Luigi Sturzo, che nel 1918 scriveva:

Chiunque pensa quale sciupio e perdita di energie occorre, nell'attrito quotidiano infinito di ruote stridenti e di pesanti ingranaggi creati dalla mania regolamentatrice della nostra vita pubblica, quale spezzettamento di competenze e di uffici per la pratica più semplice e insignificante; come si renda ogni giorno più stanca la macchina statale [...]; chiunque considera la realtà e la confronta con il regno degli schemi e delle circolari, nell'addensarsi di carta scritta, vede che il distacco è simile a un regno di sogno e di morte che intende regolare la vita che pulsa e che freme» (*Discorso* al circolo dell'azione cattolica di Milano, 17 novembre 1918 su *I problemi del dopoguerra*)

La concezione di un organismo statale che rispetti la "vita" delle sue membra anche più lontane e piccine (comuni, province, regioni) è pienamente abbracciata da De Gasperi che nei confronti dell'organizzazione dello Stato centrale nutrirà sempre un "sano pessimismo". Naturalmente non occorre insistere sulla decisa sterzata centralista impressa dal fascismo, tenace anche nel soffocare le istanze localistiche (con una parallela compressione, sul fronte linguistico, del dialetto e delle lingue di minoranza).

¹⁶ Cfr. Bruni 2002, pp. 16-21; in questo, Tommaseo è in linea con Leopardi, che aveva intelligentemente distinto e contrapposto il gallicismo frutto di pigrizia e ignoranza e l'europeismo (*ibidem*, p. 18).

¹⁷ Magris giustamente ricorda gli irredentisti triestini "che si consideravano un po' come i veri e soli italiani" (contrapposizione tra il cattolicesimo liberale lombardo, laico moderato, di giuristi illuminati e il Veneto conservatore e clericale, espresso da letterati).

Dal versante internazionale non si può dimenticare la strenua - attualissima - lotta, fino agli ultimi aneliti di vita (19 agosto 1954), per la creazione del CED, il sistema di difesa comune europeo; un progetto che, com'è noto, naufragherà per l'opposizione della Francia di Mendès-France e del Belgio di Spaak a causa della situazione in Indocina.

La dialettica regionale-nazionale è stata molto più al centro della campagna elettorale 2001 di quanto non lo sia stata nel 2006; in quest'ultima campagna elettorale, gli slogan prodotti dai vari schieramenti sono stati molto generici (Sergio): *un'idea diversa* per Casini, *la serietà al governo* per Prodi, *in prima persona* per Fini, ecc. Il ricorso a un lessico astratto e poco fantasioso (*responsabilità, valore, serietà, diritti, serenità, speranza, futuro*, ecc.) ha caratterizzato i manifesti elettorali.¹⁸ Invece, il panorama era molto più mosso e vivace nel 2001: subito prima e subito dopo lo scontro elettorale che l'avrebbe riportata al governo, la Lega sferrava il suo attacco più violento al centralismo nazionale sostenendo il progetto della *devolution*. Adottando il modello di analisi del lessico proposto da Pierpaolo Lala e Maria Vittoria Dell'Anna nel loro *Mi consenta... un girotondo* (Lecce 2004, i due grafici sono a p. 142), si può visualizzare con chiarezza la parabola del termine *devolution* nella lingua politica dell'ultimo decennio; è evidente che il picco è stato nel 2001. Dopo quelle elezioni, l'uso cala e si è stabilizza: evidentemente, giunta al governo e ottenuta una serie di riconoscimenti, la Lega non ha più avvertito la necessità di enfatizzare le proprie istanze federaliste e soprattutto ha confidato, forse ingenuamente, nel fatto che la riforma, una volta "incassata" dopo il lungo *iter* parlamentare, sarebbe stata approvata senza scossoni, sottovalutando l'avversione per il processo devolutivo che serpeggiava anche in molti elettori di centrodestra meridionali.¹⁹

L'impressione, tutta da confermare a breve e medio termine, è che il lessico della politica si sia assestato, abbia raggiunto un apparente stato di quiete, forse favorito da una certa insofferenza per i sommovimenti tellurici cui era stato sottoposto nel recente passato. E tuttavia ci sembra di poter dire, appunto, che questa quiete è apparente. L'assestamento sul terreno di quello che abbiamo definito, in apertura, il riassetto semantico del vocabolario politico, potrebbe preludere a movimenti sismici di portata imprevedibile.²⁰

¹⁸ Anche a causa della necessità di raggiungere un *target* indifferenziato, che incoraggia il principio per cui «più generale sarà il messaggio, meno questo inciderà su segmenti particolari di elettorato, in quanto sarà ritagliato in misura meno specifica su attese ed esigenze di questi» (cfr. Luca Gaudiano e Francesco Pira, *La nuova comunicazione politica. Riflessioni sull'evoluzione delle teorie e degli strumenti in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 86, cit. da Sergio in stampa).

¹⁹ Sull'esito del referendum ha avuto senza dubbio effetto la frattura tra le scelte del Nord e del Sud, direttamente legata all'ipotesi di 'devolution' come presente nel testo da approvare [...] vi è stata infatti una tendenza degli elettori del centrodestra a 'tradire' le scelte loro suggerite, progressivamente crescente quanto più si scende dal Nord al Sud (R. Mannheimer, dal "Corriere della Sera" del 4 luglio 2006).

²⁰ Un'altra coppia di termini sulla cui semantica in evoluzione sarebbe interessante soffermarsi è quella *moderatismo-radicalismo*; nelle ultime giornate di agosto 2006 è tornato ad agitarsi il dibattito sulle radici del *socialismo* e del *reformismo* (intervento di Giuliano Amato in "LA Repubblica" del 27 agosto, autocritica di Giorgio Napolitano sui fatti d'Ungheria del 1956 con rivalutazione delle posizioni di Nenni e Giolitti).

Ma vediamo, con qualche esempio concreto, come è avvenuto questo riassetto lessicale e semantico.

Nazione e nazionale in Fini

Cominciamo con i concetti di *patria* e di *nazione*. Lo *slogan* di uno dei manifesti del decennale della nascita di *Alleanza Nazionale* (1995-2005) era “Eravamo in pochi/ a chiamare Patria l’Italia. / Oggi siamo la maggioranza”, Il movimento *Alleanza nazionale* nasceva ufficialmente a Roma il 22 gennaio 1994 in un’assemblea costitutiva cui parteciparono molti esterni al MSI-DN, tra i quali il politologo Domenico Fisichella, considerato l’ideologo dell’operazione, e la cui competenza politologica traspare chiaramente nel dettato delle *Tesi programmatiche*. La svolta impressa da Gianfranco Fini fu senza dubbio traumatica per i vecchi missini, soprattutto a causa dell’esplicito rifiuto delle radici totalitarie e nostalgiche del ventennio espresso nelle *Tesi*. Questo rifiuto fu rivendicato da Fini nel discorso di apertura del convegno, tenuto il 25 gennaio:

Il secolo delle ideologie sta finendo, e **seppellisce le tentazioni totalitarie** che l’hanno segnato. Se ne va il Novecento con le sue contraddizioni e i suoi aspri scontri. E lascia al terzo millennio masse popolari protagoniste della storia. Cittadini consapevoli del loro ruolo, conquiste tecnologiche e scientifiche e soprattutto una concezione della libertà come supremo valore che nessuno è più disposto a mettere in discussione. Di questi cento anni di fuoco e di speranza, di conquiste sociali e di offese alla dignità umana, di avventure spaziali e di miserie morali, ogni italiano assume nel suo giudizio tutto senza tralasciare nulla. E proprio perché **l’allucinante tragedia dei gulag e dei lager** ha fatto comprendere a tutti i pericoli e gli orrori delle dittature, anche noi siamo sottomessi a quel diritto naturale che la primo posto annovera la tutela e la pratica della libertà, come valore e bene prezioso ed irrinunciabile; da essa, dalla libertà, discende la nostra concezione dello Stato, della società, dei rapporti economici; ad essa si ispira l’azione politica, tesa alla affermazione della persona umana, della destra italiana. **Per questo non si può identificare la destra politica con il fascismo e nemmeno istituire una discendenza diretta da questo.** La destra politica non è figlia del fascismo; i valori della destra preesistono al fascismo, lo hanno attraversato e ad esso sono sopravvissuti; le radici culturali della destra affondano nella storia italiana prima, durante, e dopo il ventennio. [...] Vi è stato, certo, un momento in cui difendere gli **interessi nazionali** significava preservare nella memoria storica una parte della storia italiana. Oggi quel compito è assolto. C’è qualcuno che pensa per davvero che in attesa che la storia giudichi questo secolo, e quindi anche il fascismo che fa parte di questo secolo, debba continuare a vivere una formazione politica che abbia come scopo unicamente quello di preservare la memoria storica? Sono passati decenni. La storia è andata avanti. Non ce n’è più alcuna necessità. Certo, c’era nel 46, così come per tanti anni c’è stata la necessità di una durissima battaglia nei confronti delle **oligarchie partitocratiche**, nei confronti dei vecchi partiti.

Alla condanna dei totalitarismi, senza dubbio netta e non equivoca, e a un rifiuto esplicito della *discendenza* di AN dall’esperienza fascista, Fini accompagna una rilettura a dir poco ardita della storia repubblicana, che mette sullo stesso piano il consociativismo partitocratico degli anni ’80 e il quadro politico immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale.

Più avanti Fini, nel tentativo di attenuare l’impatto del proprio “strappo” presso l’ala più tradizionalista del movimento (si noterà la *captatio* verso i *vecchi*

combattenti, gli impagabili camerati), insiste nell'associazione della politica di Alleanza nazionale intorno al tema unificante della Patria e dell'interesse nazionale, di là dalle residue incrostazioni ideologiche:

Mi veniva spontaneo, venendo qui, pensare al fatto che quando l'MSI nasce, vi erano partiti, il partito comunista, il partito socialista, la socialdemocrazia, il partito liberale, il partito repubblicano, la democrazia cristiana. Oggi non ve n'è più uno di quei partiti (applausi), e il Movimento Sociale italiano, che in qualche modo è l'unico sopravvissuto alla fine di quella **partitocrazia** che non a caso aveva sempre combattuto, e siamo sopravvissuti proprio perché l'abbiamo combattuta, oggi non ha ragione di esistere come difensore degli **interessi nazionali**, se per interessi nazionali s'intende la lotta alla partitocrazia. [...] Ma voglio aggiungere qualche cosa di più su quanto dicevo prima circa l'interesse nazionale, o se volete l'amore per l'Italia. Beh, io non credo di dire un'eresia dicendo che fin dal primo momento i nostri anziani, i nostri vecchi combattenti, quegli impagabili camerati che hanno più di settant'anni (applausi); beh, io non credo che fin dal primo momento non avessero chiaro che il loro impegno era nel nome non di un'ideologia, era nel nome della Patria (applausi). Così come io sono convinto, intimamente convinto, che i nostri capi, coloro che ci hanno guidato, ed in particolar modo Giorgio Almirante che è stato ed è il Capo (applausi), abbiano speso la loro vita non nel nome di un'ideologia ma nel nome dell'Italia.. **E i nostri caduti, i nostri martiri, non sono caduti per un'ideologia, ma per la Patria** (applausi). Era l'**interesse nazionale**, era l'amore nei confronti della nostra Italia, a dare la molla e la spinta, nell'immediato dopoguerra, al Movimento sociale italiano perché nascesse, perché crescesse, contro ogni difficoltà, con quei due grandi obiettivi: preservare una parte nella memoria storica della storia italiana, rendere possibile una profonda, vera, grande alternativa a quel sistema che fin dal 47-48 qualcuno individuava come sistema partitocratico. Oggi vogliamo serenamente prendere atto che gli obiettivi sono stati entrambi raggiunti. Vogliamo serenamente affermare che l'unica stella polare che deve continuare a guidarci non è, non può essere, il richiamo all'ideologia, il richiamo alla nostalgia, il riferimento ad una parte della storia che appartiene in modo inequivocabile al passato, perché è figlia di un secolo che sta finendo. Oggi il valore che deve guidare Alleanza Nazionale è l'interesse nazionale, è il bene dell'Italia, perché come l'MSI fu lo strumento politico, che in un particolare momento storico, che oggi non c'è più, qualcuno individuò per servire quegli interessi, oggi Alleanza Nazionale è strumento politico per servire identici **interessi nazionali**.

Chiarissima è l'equazione interessi nazionali / amore per l'Italia, espressa volutamente in termini emotivi e passionali; più oltre, l'appello all'amor di Patria si trasforma nell'evocazione di una vera e propria "religione laica":

[...] il Movimento Sociale Italiano non è mai stato, per chi ne ha fatto parte, per chi ne fa parte, per voi, un partito: [...] è stato, ed è, qualche cosa di molto di più; è stato, ed è, un'autentica comunità umana; è stato, ed è un vero e proprio giuramento, d'impegno politico, di fedeltà a valori. In tanti frangenti ci siamo sentiti uniti tra di noi perché vincolati da una sorta di **laica religione** che era quella dell'**impegno nel nome della nostra Patria** (applausi).

Assai più sfumati, nel discorso del 25 gennaio, i riferimenti all'Europa, e sempre nell'ottica di preservare gli interessi della Nazione e della Patria; ugualmente breve,

ma molto critico, è il monito alla Lega, cui viene chiesto di fare una «scelta di campo».²¹

Ma è innegabile che Alleanza Nazionale deve fare della modernizzazione dello Stato e della **rifondazione dello Stato** uno dei suoi grandi cavalli di battaglia, perché è un interesse preciso di tutti gli italiani, avere uno Stato in cui finalmente la democrazia sia esplicitata nel senso pieno dagli elettori, con tutti pesi e contrappesi necessari, ma nell'ambito di un modello finalmente diverso rispetto a quello basato sulla centralità della partitocrazia che fu edificato nel 1946 con l'attuale carta costituzionale. [...] Così come è **interesse nazionale** che l'Italia abbia un ruolo attivo in Europa, nel mondo. È un preciso interesse nazionale dar vita finalmente a un'Unione europea che sia basata innanzitutto sul concetto di **Europa delle patrie**.

[...]

Deve fare la sua parte, se ne sarà capace, la Lega, che non solo si deve in qualche modo dotare di una leadership politicamente affidabile, ma che deve individuare un **federalismo possibile**, o se preferite un **federalismo che lungi dalla volontà di disgregare lo Stato** riesca in qualche modo a farlo funzionare meglio.

Il discorso di chiusura, tenuto il 29 gennaio, è tutto rivolto a definire la “svolta di Fiuggi” (sottolineata da una sequenza impressionante di avverbi ed aggettivi confermativi: *per davvero, autentica e autenticamente, forte, grande, storico/a*) in senso programmatico. I temi chiave della Patria e della Nazione sono affiancati dal riferimento alla solidarietà sociale, inscritto nella fedeltà ai valori della dottrina sociale cristiana (è quasi un tormentone: *sociale* ricorre ben 8 volte in tutto il testo, e significativi sono anche i sintagmi *vocazione sociale, giustizia sociale* e soprattutto *pacificazione sociale*), e al nuovo movimento come *forza di popolo*:

[...] è nata quella che abbiamo chiamato la **destra popolare**. La destra oggi è un grande fatto di popolo, ed è tale perché la destra oggi è innanzitutto una destra dalla forte, fortissima vocazione sociale; non si è destra di popolo se non si è destra di socialità, se non si è destra radicata in quelli che sono i sentimenti, le istanze più genuine, le esigenze di autentica giustizia sociale. Destra sociale non significa [...] destra di classe, non significa destra che divide i lavoratori dai datori di lavoro, significa al contrario destra profondamente convinta del fatto che il primo, sacrosanto diritto da garantire a tutto il nostro popolo è il diritto al lavoro, il diritto a vivere in condizioni di autentica equità e di vera e serena **pacificazione sociale**. È una destra, la nostra, che ha un forte radicamento nel popolo italiano, perché è destra dei valori, di quei grandi valori che sono i valori della tradizione cristiana dell'Italia. È la nostra, la destra di quei valori che è il magistero della Chiesa e che l'attuale pontefice non si stanca di predicare in ogni parte del mondo. È la destra della famiglia, della persona, della vita [...]. È destra sociale, è destra dei valori, è destra della nazione. Ci siamo chiamati “alleanza” per intendere questo grande abbraccio con il nostro popolo, e “nazionale” per sottolineare che le nostre radici sono innanzitutto nella cultura, nella storia, nella tradizione del nostro popolo. (applausi).

Si chiude così il cerchio, pur in un clima di *tormento e passione*, sui termini *popolare e nazionale* già ben presenti nel discorso del 25:

Noi siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità in questo congresso; siamo chiamati a dar vita a quella nuova formazione politica che rappresenta quella che qualcuno

²¹ La formula rinvia naturalmente al celeberrimo discorso di Berlusconi ed è stata in seguito utilizzata anche da politici dello schieramento opposto.

ha chiamato la destra democratica e sociale; un grande partito nazionale e popolare; un grande partito non soltanto perché ha ormai un grande consenso; un grande partito perché ha un grande progetto, una grande strategia. Noi siamo chiamati a dar vita ad un movimento politico che sia capace con i fatti di interpretare il nuovo, di uscire dal Novecento, di liberarsi da tutte quelle che possono essere le suggestioni della nostalgia, e anche di liberarsi da tutte quelle che possono essere le tentazioni dell'ideologia.

In sintesi, nelle parole di Fini la triade *patria - popolo - nazione* assume una precisa connotazione emotivo-etnica: la parola *Stato* compare di rado (magari polemicamente, in funzione critica del patto costituzionale); ad essere evocati sono i valori che uniscono il popolo italiano intorno alla propria identità nazionale con limitato riferimento allo Stato come istituzione, anzi con una forte spinta a disfarsi, in un sol colpo, dei valori del fascismo e di quelli della costituzione nata dalla Resistenza, in nome di una nuova *pacificazione sociale*.

Stato, paese, impresa in Berlusconi

A Silvio Berlusconi si deve il merito - o il demerito - di aver imposto in Italia il *marketing* politico d'impronta statunitense. Un tentativo in questa direzione era già stato operato da Bettino Craxi negli anni '80 ma solo con Forza Italia entra in campo un vero e proprio *partito-azienda*. Sul tema sono stati versati i proverbiali fiumi d'inchiostro negli ultimi anni. Non vale dunque la pena di soffermarvisi a lungo se non per rammentare l'ultimo episodio di questa commistione tra comunicazione aziendale e comunicazione politica, la tecnica suasiva adottata dal *leader* di Forza Italia nel secondo faccia a faccia televisivo con Romano Prodi. Dopo aver estratto dal cilindro il *coup de théâtre* della proposta di abolizione dell'ICI, Berlusconi ribadisce ai teleascoltatori: "avete capito bene..."; a quest'uscita accosterei il testo di un manifesto apparso nei mesi della campagna elettorale, in cui lo slogan *Italia, forza* era commentato, in basso, dalle parole *Niente paura, hai letto bene*.

Tra le caratteristiche del messaggio berlusconiano, ampiamente indagato negli ultimi dieci anni, vale la pena di soffermarsi sulla concezione dello Stato. Nei discorsi berlusconiani, lo Stato compare in due versioni: la prima, domestica e banalizzante (e analoga a quella della politica come teatrino o come ambiente casalingo nel quale applicare le proprie, semplici, ricette), è quella dello Stato-condominio o dello Stato-impresa: il politico è un bravo imprenditore con la testa sulle spalle o un buon padre di famiglia. La seconda versione, orwelliana e terrorizzante, è quella che vede nello Stato un nemico delle libertà del cittadino e dell'imprenditore: in quasi la metà dei discorsi parlamentari berlusconiani (165 periodi su 405) i cittadini sono presentati come vittime della politica, della pubblica amministrazione, della burocrazia; lo Stato è un Moloch, prepotente, aggressivo, ingordo, capace di sfruttare tutti i mezzi, anche le più raffinate tecnologie, per realizzare un controllo "pervasivo" della vita dei cittadini.²²

Alla paura del controllo ossessivo da parte dello Stato Berlusconi contrappone la propria idea di libertà. Nei suoi discorsi, la costellazione dei corradicali di *libertà* appare spesso in coppia con *impresa*, ma interessante è anche l'ispirazione ai principi

²² Bolasco et alii 2006, pp. 64 e sgg. Il dato quantitativo, che costituisce un punto "forte" dell'analisi condotta in quest'ultimo studio, va assunto - a mio parere - con giudizio.

del “cattolicesimo liberale” e il ripetuto richiamo a una *religione della libertà*; quest’ultimo sintagma può essere utilmente avvicinato alla *laica religione* della Patria di cui parlava Fini nel discorso di Fiuggi: la libertà dell’individuo è un credo come la Patria. Partendo da prospettive apparentemente opposte, individualistica (Berlusconi) e collettiva (Fini), l’attenzione si concentra su un rapporto con la nazione tutto personale, non mediato dagli istituti della democrazia.²³ A questo proposito osserva, a mio parere correttamente, Maurizio Ridolfi nell’*Introduzione* al volume da lui curato nel 2006, “tanto la legittimità delle istituzioni quanto la qualità della democrazia sembrano più in discussione” dove prevale “una ridestata religione civile più che un effettivo patriottismo istituzionale, come sta accadendo nell’incompiuta crisi di transizione italiana” (p. 13).

Ancora, di là dalla vaghezza e dalla fungibilità dei termini, spicca il tentativo d’imporre l’associazione *libertà / liberismo economico* e l’opposizione tra il *cittadino libero* e il *suddito* di uno Stato *illiberale* e invadente, “arcigno controllore” della vita dei cittadini; nell’oratoria, come prevedibile, i toni si surriscaldano e Berlusconi non teme di parlare esplicitamente di Stato *criminogeno*, *pigliatutto* o *mangiatutto*, *eversivo*; ampio è anche lo sfruttamento di una metafora di movimento per la quale lo Stato dovrebbe ritrarsi davanti ai diritti “inalienabili” del singolo e dell’impresa: Berlusconi chiede spesso uno Stato *minimo* o *minore*, *più leggero*; pretende che lo Stato *si faccia indietro*, *dimagrisca*, *ritorni davvero a fare lo Stato*. Interessante infine l’alta frequenza di sintagmi in cui la parola *Stato* è seguita da una proposizione negativa.²⁴

Nell’esempio in allegato troviamo significativi riferimenti poleмici allo Stato controllore dal discorso di insediamento al Senato (18 giugno 2001):

La società dell’informazione, della nuova economia, del pluralismo culturale, religioso e tecnico, richiede come esigenza primaria uno Stato che non sia più l’**arcigno controllore** dei doveri del cittadino, bensì il difensore autorevole e forte delle sue **libertà** e dei suoi diritti inalienabili [...] Da un lato, sgravando il reddito dal peso soverchio di un’imposta sentita come oppressiva e ingiusta, si stimola la fiducia nel sistema, la propensione a investire e a consumare, l’autonomia e la responsabilità individuale di fronte ad uno **Stato che fa un passo indietro** e non si propone più come **controllore ingombrante** della libera iniziativa dei cittadini [...] La tutela della sicurezza per le famiglie e per le persone sole, in particolare per le persone anziane e deboli, che sono spesso oggetto di odiose prepotenze, non è una concessione all’idea di uno Stato repressivo e autoritario; al contrario, è l’espressione più limpida di un’idea liberale di ciò che è nei fatti la funzione del potere pubblico [...] E l’Italia che vogliamo è un Paese nel quale nessuno debba sentirsi un cittadino minore; un Paese dove nessuno debba sentirsi abbandonato nella malattia e nella povertà; un Paese dove tutti possano vivere **lo Stato e le sue istituzioni** come la propria casa e non come un **nemico in agguato**.

²³ La riflessione sulla storia e sulla declinazione geografica e diacronica del concetto di *religione civile* è al centro dei saggi raccolti in Ridolfi 2006; si vedano in particolare l’*Introduzione* del curatore (pp. 9-15) e il denso saggio di Maurizio Viroli (*Due concetti di religione civile*, pp. 17-30). Cfr. inoltre il dibattito dedicato proprio a *Religione civile e identità nazionale nella Storia d’Italia* nel fascicolo 13 (maggio-agosto 2003) di “Memoria e Ricerca”, pp. 133-153.

²⁴ Cfr. il riquadro in Bolasco et alii 2006, p. 109.

Molto debole, nel lessico ma in generale nei testi di Berlusconi, la presenza del tema del federalismo e del rapporto Stato-regioni: il collante che tiene unita Forza Italia al bacino elettorale leghista (richiamato, anche nell'imitazione dello stile - vedi più oltre - in un manifesto: *IMMIGRATI CLANDESTINI | A VOLONTÀ?*) è la difesa della piccola impresa e, in generale, della libertà d'impresa. Il tema del decentramento dei poteri si staglia in controluce tramite la martellante campagna antistatalista. Sempre nel discorso d'insediamento, Berlusconi dedica poche righe alla questione del federalismo:

Consentitemi, dunque, di tracciare solo una sintesi delle questioni più rilevanti che ci accingiamo ad affrontare da ora alla fine della legislatura. La prima questione concerne la riforma federalista dello Stato; la devoluzione di poteri effettivi di Governo alle regioni e della connessa responsabilità, anche fiscale. [...] Il nostro federalismo [...] si fonda sui principi di autonomia e sussidiarietà. [...] In materia di federalismo, ripeto, dobbiamo fare di più e di meglio di quanto finora è stato fatto. Questa è la nostra stella polare, le technicalità seguiranno. [...] Pensiamo, in definitiva, al federalismo per valorizzare le energie locali e al tempo stesso ad un moderno presidenzialismo per garantire l'unità della Nazione. In un sistema istituzionale bilanciato devono in pari tempo aumentare i poteri di controllo del Parlamento, che può diventare un organo legislativo più agile e più operativo di quello attuale, fatte salve le antiche prerogative di una lunga e onorata tradizione repubblicana. [...]

Si noti come in questo passo il rapido cenno alla devoluzione sia bilanciato dal riferimento alla riforma presidenzialista e da un'abilissima - e direi ossimorica - chiusa su un Parlamento che, pur diventando "più agile" dovrebbe aumentare i propri "poteri di controllo".

Patria e nazione non sono termini molto amati da Berlusconi: il *leader* di Forza Italia preferisce *paese* e *Stato* ma, come abbiamo visto, quest'ultimo vocabolo è circonfuso di un'aura negativa che nella migliore delle ipotesi lo riduce a un'entità condominiale, familiare, in cui l'impegno del cittadino è tutto rivolto alla difesa utilitaristica dei propri diritti (la parola *doveri* è bandita dal lessico berlusconiano). La "marketizzazione" del linguaggio, la sua semplificazione, è perfettamente in linea con l'obiettivo di trattare i propri interlocutori come consumatori, non come cittadini, e a restringere progressivamente la sfera del pubblico a vantaggio di quella del privato, secondo uno schema già chiaramente individuato dalla *Critical Discourse Analysis* e dagli studi di Norman Fairclough.²⁵

Nelle parole di Berlusconi compaiono anche numerosi riferimenti all'Europa. Tuttavia, in questo come in altri discorsi, la prospettiva europea si accoppia sempre col riconoscimento dell'alleanza con gli Stati Uniti e dall'invito a integrare la comune intesa tra gli Stati del continente in un più ampio panorama internazionale di lotta al terrorismo e d'imposizione delle logiche del mercato e della civiltà occidentali nel mondo globalizzato. La visione europeista di Berlusconi appare dunque assai distante da quella di Carlo Azeglio Ciampi.

²⁵ Cfr. il classico Fairclough 1995 e il recente Santulli 2005, ispirato al modello analitico della *CDA*.

Italia ed Europa nelle parole di Ciampi

Un forte impulso alla rinnovata fortuna della parola *patria* è stato dato da Carlo Azeglio Ciampi. Fin dal discorso del giuramento, pronunciato il 18 maggio 1999, Ciampi condensa i temi chiave del proprio settennato: l'identità nazionale italiana (nel gioco composito delle culture regionali ma con un pensiero sempre vigile per le comunità italiane nel mondo) potenziata dall'appartenenza alla nuova unione europea:

[...] il mio omaggio va all'Assemblea che mi ha eletto, al Parlamento nella sua più alta composizione, che esprime **la rappresentanza nazionale** ed i suoi valori storici e, assieme ad essa, le autonomie politiche e le **identità culturali delle regioni italiane**. Oggi in quest'aula non sento soltanto la voce della comunità italiana che vive ed opera nei confini della Repubblica. Sento anche quella degli italiani che vivono la loro cittadinanza nel territorio dell'Unione, rappresentata dal Parlamento europeo. E, non meno nitida e forte, sento la voce della **più larga comunità italiana diffusa nel mondo**, in fiduciosa attesa di più dirette vie di partecipazione politica e sempre pronta a dare alla **madre patria** una ricchezza di cultura, di conoscenze, di riconoscenza. Di questa **pienezza di unità nazionale** voi vi siete resi interpreti con la votazione che mi ha eletto. E io mi adopererò per far perdurare questa significativa convergenza costituzionale da voi creata. Una convergenza costituzionale che, nella sua specificità, non nega, anzi presuppone il normale, vitale, netto confronto tra maggioranza e opposizione. L'unità nazionale che dovrò rappresentare e perseguire impone che si volga lo sguardo verso quello che sarà il destino degli italiani nel secolo che sta per cominciare. Le fortune d'Italia, dei suoi giovani e delle generazioni che verranno, si affidano alla capacità di aprire ancor più la nostra società e i nostri ordinamenti. Questi saranno tanto più validi quanto meglio sapremo collegarli, coordinarli, renderli consonanti con le realtà europee e mondiali. Avverto il dovere di riaffermare questa esigenza **nel giorno solenne in cui rivivono le memorie nazionali e patriottiche**, il ricordo degli uomini che hanno fatto la nostra Italia attraverso lotte civili e militari: testimonianze tutte della continuità della nazione. Quella continuità che ha saputo superare e vincere anche la più grave frattura della nostra storia, perché mai è venuto meno, dal Risorgimento a oggi, il senso profondo della patria, che ha poi consentito, nella Repubblica democratica, la piena **pacificazione** tra tutti gli italiani.

In occasione della visita a Cefalonia del 1 marzo 2001, quasi ignorata dalla stampa, Ciampi riaffermava l'*esistenza della patria*, a proposito di una fase storica che una formula giornalistica tendeva a sintetizzare nella formula *morte della patria*; e al dibattito che ne seguì rispondeva ribadendo (Torino, 20 novembre 2001):

Siamo tornati ora a pronunciare, senza remore e senza retorica, giustamente e finalmente, la parola "*Patria*". È una parola impegnativa, nobile, che fa riflettere. Non la si può pronunciare senza interrogarsi su cosa significa, su quali doveri porta con sé.

Soffermiamoci su quest'ultima frase, molto simile allo slogan di Alleanza Nazionale nel decennale di Fiuggi. Com'è noto, Carlo Azeglio Ciampi, nel solco di un'azione già avviata da Oscar Luigi Scalfaro (cfr. Ridolfi 2006b, p. 228), ha avvertito con forza l'esigenza di rinnovare i rituali repubblicani (legati soprattutto agli atti di

fondazione), riconfermando la festa nazionale del 2 giugno con l'apertura delle sale del Vittoriano, rilanciando l'uso del tricolore negli edifici e nelle sedi istituzionali, favorendo l'apertura, sempre all'interno del monumento al milite ignoto, di un *Museo della Patria* come simbolo della memoria nazionale, puntellando le proprie esternazioni con una fitta tramatura di precisi ricordi storici (dai moti del 1821 agli anni delle guerre d'indipendenza) e ancora simbolicamente recuperando l'esclamazione finale "Viva l'Italia!" onnipresente nei suoi interventi.

Ma diversamente da quanto abbiamo osservato in Fini, per cui la parola *Patria* evoca più un'identità etnico-culturale che una coesione storico-istituzionale, il concetto di *identità nazionale* e quello di *patria* sono, in Ciampi, sempre immersi in una complessa visione storica che tiene salda la continuità con gli ideali risorgimentali, e sempre accompagnati dal richiamo ai valori della costituzione, nel segno della *memoria condivisa* (discorso di fine anno, 31 dicembre 1999):

Il Novecento è un secolo diviso nettamente in due parti. [...] Una seconda parte che ha visto quegli stessi paesi, che si erano aspramente combattuti, superare gli odi e i rancori di quelle guerre, lasciarsi alle spalle i nazionalismi esasperati e unirsi in **una realtà sovranazionale, l'Unione Europea**. Proprio verso la metà del secolo, nel 1948, l'Italia, riconquistate le sue libertà e la sua dignità, seppe stipulare un **patto nuovo** fra tutti i suoi figli, la Costituzione repubblicana. In quel patto è confluita tutta la nostra storia, con le sue lotte per la democrazia, per la giustizia, per l'unità della **Patria**.

Nel *corpus* analizzato da Maria Vittoria Dell'Anna (Dell'Anna 2006), *patria* ricorre ben 76 volte,²⁶ *patriottico* 2 e *patriottismo* 9 (accompagnato da «nostro» o da aggettivi di semantica positiva come «crescente», «forte» e «nuovo»). Molte sono poi le menzioni di simboli quali l'Inno di Mameli, il Tricolore, il Vittoriano. Significativa è anche la distribuzione: 21 occorrenze nei 6 messaggi di fine anno e 21 nei 6 discorsi tenuti in occasione dell'apertura dell'anno scolastico, 13 nei 4 discorsi in occasione dell'Unità Nazionale e Festa delle Forze armate, 2 nei 4 in occasione della fondazione della Repubblica, 19 nei restanti 20 discorsi.²⁷ Spicca il ruolo dei messaggi di fine anno, seguiti da milioni di telespettatori e amplificati nei giorni successivi alla messa in onda dalla cassa di risonanza dei telegiornali e della stampa, e di quelli rivolti agli studenti, che in quanto giovani sono i destinatari e gli interlocutori privilegiati del Presidente. Significativa è anche la presenza di *compatriota* e di *italianità*, parole che ancora alla fine degli anni '80 avrebbero potuto suonare come affettate nel linguaggio politico. Per Ciampi l'identità non è mai solo nazionale, ma sempre europea, ed è strettamente legata al concetto di *appartenenza*; anche la parola *costituzione* compare - quasi pariteticamente - in contesti che richiamano sia alla nostra carta costituzionale sia al *Trattato costituzionale europeo*. Nel discorso di Ciampi, insomma, il recupero di *patria* è

²⁶ *Repubblica* ricorre invece 46 volte (escluse le occorrenze in cui fa parte di denominazioni ufficiali, come con «Presidente della ...», «Ordine al Merito della ...», «Senato della ...», «Cavaliere della ...»), *Nazione* 44.

²⁷ Nei 28 discorsi di Oscar Luigi Scalfaro (immediato predecessore di Ciampi alla Presidenza della Repubblica) disponibili nel sito Internet www.quirinale.it la parola *patria* ricorre 49 volte (contro le 57 occorrenze dei 20 corrispondenti discorsi di Ciampi), *patriottico* e *patriottismo* 0 (contro 2 e 9 dei discorsi di Ciampi).

tutto inscritto in una cornice istituzionale; sono, è vero, ben presenti i richiami alle comuni radici linguistiche, culturali, anche religiose del popolo italiano ma tutte queste componenti convergono in una concezione che trova il proprio pieno compimento nella carta costituzionale come luogo di sintesi dei valori patriottici e repubblicani. Una concezione da cui deriva quasi naturalmente l'apertura all'europeismo, purché radicata su un analogo patto fondativo.

La lega e il ritorno dei temi federalisti

Molto è stato scritto sulle origini della Lega, sulla sua nascita quasi spontanea, dal basso, sulle origini “rustiche”; e sulle novità che la Lega, fin dalle origini, ha portato alla comunicazione politica italiana.

Giuseppe Antonelli, in un saggio del 2000, individuava tre componenti essenziali del lessico leghista:

- la componente **nazionalista e “anticoloniale”** (*liberazione, secessione, indipendenza, autonomia, autodeterminazione*, ma anche *persecutori, sfruttamento romano, il colonialismo e l'oppressione nella Padania la schiava di Roma*); il 21 aprile 1996 Bossi, davanti a proiezioni non molto favorevoli alla Lega, Bossi aveva detto che i padani avevano votato per i “colonizzatori”;
- la componente di matrice qualunquista (*palazzo, regime, pastette, partitocrazia, triplice sindacale*) [rapporti col qualunquismo indicavano Iacopini-Bianchi pp. 44 e sgg. con riferimento anche al giudizio di G. Pasquino sul fatto che Giannini avesse un atteggiamento **prepartitico** e la Lega **postpartitico**, di superamento del sistema partitico; e cfr. il volume di Andrea Sarubbi, *La lega qualunque*], già proprio ad esempio di Marco Pannella, e in alcuni casi veicolato, come ipotizzava Cortelazzo, dalla destra extra-costituzionale di Almirante;
- la componente ereditata dalla sinistra extraparlamentare degli anni Settanta (*rabbia*, lo stesso *incazzarsi*, singoli termini come *autoridurre*): «la rabbia di chi s'incazza quando vede i Padani perseguitati»; «come un cittadino contribuente possa autoridurre il proprio debito».

Nella fase della sua rapida affermazione, la Lega insiste proprio sulla componente anticoloniale ed etnica: la proposta di una nuova identità collettiva, basata sul populismo regionalista, è espressa chiaramente nel programma, rimasto invariato dal 1982 al 1994, che si propone: “la riaffermazione della nostra cultura, storia, della lingua lombarda, dei nostri valori sociali e morali ... perché venga sempre esposta la bandiera storica della nazione lombarda”.

La via per raggiungere l'autonomia è inizialmente quella dell'*etnofederalismo* (unione di più movimenti etnici.-nazionalisti);²⁸ nell'articolo I dello *Statuto* sottoscritto a Bergamo il 22 novembre 1989, si parla esplicitamente di *trasformazione pacifica* dello Stato italiano in un moderno stato federale attraverso metodi democratici ed elettorali, dell'aspirazione all'autogoverno, dello sviluppo sociale legato alle caratteristiche etniche e storiche dei singoli popoli (Iacopini-Bianchi 1994, pp. 34-38).

Alcuni di questi temi compaiono nel discorso pronunciato da Umberto Bossi per annunciare il voto di sfiducia al primo governo Berlusconi (21 dicembre 1994):

²⁸ Cfr. U. Bossi - D. Vimercati, *Vento del Nord*, Sperling e Kupfer 1992.

La Lega portava a Berlusconi la dote maggiore sul piano politico: la **distruzione** del sistema centralistico partitocratico. Portava in dote la **lotta di liberazione democratica** che, avanzando a folate sotto una gragnuola di colpi, aveva atterrato le oligarchie craxiane e andreottiane, sollecitando e cavalcando la protesta nata dalle regioni trainanti del paese, dalla piccola e media borghesia imprenditoriale, da quella delle **libere professioni**. Una protesta che si era diffusa tra tutti coloro che hanno capacità, cuore, intelligenza, comprensione dell'Italia di oggi. Un atto di accusa che veniva da coloro che si sentivano frustrati e stanchi di essere considerati **sudditi**, pecore da tosare regolarmente per mantenere incapaci, furbi e inetti. E siamo dilagati, svincolati da dogmi e ideologie, basando la nostra azione politica, economica e sociale sul **bisogno di libertà** del paese, sul pragmatismo che consente di affrontare la lotta a privilegi e corporazioni. Abbiamo portato in dono al governo Berlusconi la necessità, fatta maturare nella **coscienza del popolo** grazie alle nostre lotte, di superare le ricette antiquate di una cultura demagogica e populista che ha per parola d'ordine quella di sistemare parassiti e assistiti, falsi cassaintegrati, falsi pensionati, impiegati pubblici nulla facenti che svolgono poi altre attività ignote al fisco e agli economisti di questo Paese. La Lega ha portato in dote questa grande **lotta** per passare dallo Stato assistenzialista ad uno **Stato liberale** dove ci sia finalmente l'eguaglianza di diritti e doveri dei cittadini. Una **lotta di liberazione**, la nostra, fatta quando l'emblema della società dei consumi, "tutto è nel consumo, niente contro il consumo, nulla fuori dal consumo", si era fatalmente trasformato in un altro emblema, "tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato", ponendo il problema del superamento del centralismo istituzionale con il federalismo [...]

L'antistatalismo di Bossi si spinge a riassumere la fase storica della seconda metà degli anni '80 con una formula desunta da uno slogan mussoliniano. Vale la pena di osservare l'affinità con il discorso di Fini a Fiuggi: una rilettura della storia recente con la lente deformante della rivisitazione del passato. Il riassetto semantico delle parole chiave passa attraverso un'azzardata e disinvolta ricontestualizzazione e forzatura terminologica che si avvale degli strumenti della *criptomnesia*, per cui si percepisce come nuovo qualcosa che si conosceva già ma che si era dimenticato²⁹ e del *rovesciamento* o *slittamento* del contenuto semantico di parole vecchie (per cui *federalismo* può essere usato come sinonimo di *secessione*, giocando - come ha notato Marco De Nicolò su un equivoco di fondo: l'incertezza sulla reale quota di autonomismo prevista nella riforma costituzionale). Ma mi pare significativo sottolineare il punto d'incontro tra il discorso leghista di Bossi e quello di Berlusconi nell'uso della parola *libertà*: *libertà da Roma* per Bossi, *libertà dallo Stato* per Berlusconi; l'incontro con il discorso di Fini avviene invece sul terreno dell'identità di popolo, *popolo padano* per i leghisti, *popolo italiano* (*Patria* come entità etnica) per Fini.

²⁹ Su rovesciamento o slittamento semantico e *criptomnesia* cfr. Cedroni – Dell'Era 2002, pp. 147 e 151; la *criptomnesia* facilita il riuso -consapevole o meno- di formule e immagini appartenenti ad aree ideologiche opposte, cfr. Luciano Cheles, *L'immagine riciclata: camuffamenti, citazioni e plagi nella propaganda figurativa italiana del secondo dopoguerra*, in *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 263-286.

Minore attenzione mi pare sia stata dedicata alla Lega al governo. O meglio, i riflettori di giornali e telegiornali sono stati attratti più dagli aspetti folcloristici dell'azione di ministri o deputati leghisti che dalla loro comunicazione istituzionale.

Sotto questo aspetto, ritengo significativo un esempio del 2002, tratto dal discorso sulla devoluzione, Senato della Repubblica, 27 novembre 2002 (fonte: sito Internet www.leganord.org; il discorso porta il titolo: "Il seme della devoluzione farà crescere un grande Paese").

Il discorso si apre con una risposta ai critici della devoluzione:

Ho sentito i vostri interventi e devo dirvi che molte delle argomentazioni nella sostanza sono sovrapponibili quasi perfettamente a quelle che alla fine degli anni '60 sostenevano strumentalmente i parlamentari e i partiti contrari alla creazione del sistema delle Regioni. "Si disintegrerà l'Italia", ecc., ecc., ecc. **Poi l'Italia non si è disintegrata.** Semmai le Regioni da sole non sono bastate a fare un'Italia migliore. [...]. Ebbene il **catastrofismo** di oggi sulla Devoluzione e sul Federalismo è identico a quello brandito contro la riforma regionale nel 1970. E oggi, ancora una volta, il catastrofismo è solo strumentale. Venti sanità, venti organizzazioni scolastiche, venti polizie locali: un dramma. Certo, venti. Proprio come sono le Regioni. **Negli USA**, ad esempio, ce ne sono non solo venti, ma oltre 50, eppure **l'America ci bagna il naso** in tante cose, né mi pare che essa sia mai stata sul punto di disintegrarsi.

Ricordiamo che Fini aveva ammonito la Lega, nel 1995, a non *disgregare* la nazione:

La **società del fare padana** ha ricevuto dalla politica troppi sospettosi rifiuti. A volte non sembra ancora finito il tempo del disprezzo di Francesco **Crispi** che definiva il Nord che operava "lo Stato di Milano", da imbrigliare e controllare con la raffica di nuovi ed estesissimi poteri prefettizi. Una simile concezione **centralista ed oppressiva** dello Stato ha provocato un rapido disamoramento del Nord verso quel Paese unito proprio dal Nord, con le guerre **di indipendenza combattute** nel Risorgimento in pianura padana, con l'avventura dei Mille i cui componenti erano soprattutto bergamaschi e bresciani; uno stato creato con il sogno romantico di una intera generazione di intellettuali e di artisti soprattutto padani (si pensi solo alle opere verdiane). È vero però che il disamoramento del Nord cominciò presto: e non fu solo Carlo Cattaneo, esule volontario in Canton Ticino, a dichiararsi sconfitto. Ma nel tempo il disamoramento si è esteso a macchia d'olio, molti **cittadini della Padania**, che continuano a sentire l'inadeguatezza della politica centralizzata e vivono nell'ansia di dover incanalare i fermenti sociali nella modernizzazione inarrestabile, trovando **come unico appoggio solo le istituzioni locali**, dentro le quali lo **spirito civico padano** produce magari grandi sindaci, accademie, scuole, ordini professionali di prim'ordine. Tanto, ma un tanto che non basta. Ancora oggi al Nord numerosi luoghi comuni segnano una **frattura culturale e sociale rispetto allo Stato centralista**. "Meglio fare da soli, con il proprio lavoro", "Dal parlamento romano non può venire niente di buono" o ancora "la politica è una cosa sporca". Sono i luoghi comuni che più facilmente sono sulla bocca dei **cittadini** al Nord e sono il segno del **disincanto padano verso il regime centralista**. Così via via è cresciuto il distacco dalla politica in un contesto nel quale era diventato più saggio "farne a meno", perché la politica romana non interpretava né l'evoluzione economica, né l'evoluzione sociale, né le aspirazioni di **giusta autonomia dei popoli**. Sicuramente una condizione psicologica di rifiuto che, alla lunga, ha fatto del gigante economico padano un nano politico.

Su questo tema, cardine dell'intera argomentazione (cfr. il titolo), s'incentra per intero il passo che abbiamo appena letto, caratterizzato da un *lessico nazionalista - anticoloniale* (*padano* e *padani* usati anche come sostantivi, *autonomia dei popoli*, *Padania*), dal solito tono polemico verso le istituzioni centrali (*imbrigliare*, *poteri prefettizi*, *regime centralista*, *politica romana*), dal collegamento di fatti e personaggi della storia nazionale alla storia e alle vicende del Nord.

Un'altra caratteristica della comunicazione leghista su cui si è molto insistito è l'uso apparentemente "anomalo" dei *media* rispetto alla tendenza generale. La Lega delle origini si compiace di usare veicoli "poveri" per far passare messaggi "forti": comizi, porta a porta, volantini, scritte murali; il tutto gestito dai militanti, non affidato ad agenzie. Un caso interessante è quello dei manifesti, che dagli anni 80 in poi servono più a *segnalare una presenza* che a diffondere un'ideologia o ad attivare uno scambio / dibattito con le altre forze:

in contrasto con la tradizione opulenta della "nomenklatura" (oggi sprofondata in Tangentopoli), in contrasto con il conformismo e l'opportunismo dei mass media, mi sono reso conto che **i miei giornali, le mie televisioni, i miei messaggi** potevano trovare tutto lo spazio necessario sui muri d'Italia [...] Uno slogan, un manifesto di poche parole (ma le parole possono diventare macigni) valgono mille volte più di un forbito, ipocrita "politichese". Del resto i "graffiti" non sono solo la testimonianza di antiche civiltà, ma sono soprattutto le chiavi per interpretarne i segreti. I "graffiti" hanno la funzione di collegare tra loro gli abissi trogloditici del *pithecanthropus erectus* con l'astronauta. Ecco perché io ho una grande considerazione degli "attacchini", quei pionieri della Lega che nei difficili e combattuti inizi portarono, con le scritte sui muri e con i manifesti redatti direttamente da me, la voce della Lega non solo nel Nord, ma in tutta Italia.³⁰

Il linguaggio e le immagini utilizzate nei manifesti non sembrano aver subito evoluzioni significative in quasi venti anni di storia della Lega; forse l'unico cambiamento si è avuto nel minor ricorso al dialetto, significativo e ricorrente nei primi manifesti (Iacopini-Bianchi 1994, p. 88), un tema su cui ritornerò più oltre.

I temi sono quello dell' "*essere padroni a casa propria*":

*PADRONI | A CASA | NOSTRA - Federalismo | Politico: | LIBERI DI
DECIDERE | A CASA NOSTRA - Federalismo | Fiscale: | LIBERI DI
GESTIRE | I NOSTRI SOLDI*

del mettere giù le mani:

GIU' | LE MANI | DALLA | FAMIGLIA, LN)

e non mancano le "interiezioni esercitive" (Sergio):

STOP! | IMMIGRAZIONE | CLANDESTINA

³⁰ Umberto Bossi, *Presentazione* a Roberto Iacopini e Stefania Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Milano, Mursia, 1994, p. VI.

Spicca il fatto che la terminologia del federalismo è presente in modo più esplicito nei manifesti di altri partiti, specialmente - ma non solo - della destra:

restaurare (NON RINNEGARE | NON RESTAURARE, FT), *federalismo politico* (, no global (I “NO GLOBAL” | AL GOVERNO? | NO, GRAZIE, FI),³¹ *sovranità* (identità | sovranità | socialità, FT), *azione sociale* (PIÙ | AZIONE | PIÙ | SOCIALE, AS), *devolution* (OGGI DEVOLUTION | DOMANI ITALIA., DS).³²

Lingua, dialetto, inglese

E tuttavia anche quella della Lega, nella sua apparente rozzezza, è una lingua che punta su strategie di rispecchiamento (Antonelli), una lingua “*consumer oriented*” (Sergio). Sotto questo aspetto, è utile ritornare rapidamente sull’uso del dialetto nella comunicazione leghista. Alla possibile presenza di varietà regionali di discorso politico non è stata dedicata particolare attenzione³³ e gli ultimi studi (Osservatorio di Pavia e Stella) hanno mostrato una scarsa rilevanza della componente regionale e dialettale nella comunicazione elettorale del 2006. In effetti, per la lingua politica italiana, il dialetto è stato, sin dall’Unità, un elemento negativo o forse, meglio ancora, un dato rimosso dalla comunicazione politica ufficiale. Semmai, una patente di negatività è stata attribuita più alla componente meridionale del lessico che a quella settentrionale: istruttivo è il parallelo di *inciucio* con il siciliano *intrallazzo* (1947) e come il napoletano *pastetta*; merita attenzione il fatto che a lanciare questi dialettismi siano stati giornalisti o polemisti, non politici (per *inciucio*, Mino Fuccillo della “Repubblica”; *pastetta*, già attestato nel 1892 fu probabilmente portato alla notorietà dagli articoli di Edoardo Scarfoglio, cfr. *DELIN*).

Per quanto riguarda la Lega, l’uso del dialetto è connesso alle rivendicazioni etniche ma, significativamente, anche se questo aspetto è forse meno noto, si accoppia all’uso della lingua inglese (si pensi, del resto, alla parola simbolo *devolution*).³⁴ Come ha osservato Fabrice d’Almeida, la Lega è stata tra i primi movimenti a modellare i propri comportamenti sulle necessità della società dell’informazione, e la struttura comunicativa della Lega si chiama “Padania for ever” (cfr. d’Almeida, *Verso una “democrazia dell’opinione”?*, in Ballini-Ridolfi

³¹ Con trattino d’unione e datato 2001 in *Nuove parole italiane dell’uso del Grande dizionario italiano dell’uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2003.

³² Datato 1997 in *Nuove parole italiane*, cit. Il forestierismo mi pare più acclimatato del corrispondente it. *devoluzione*, anche se da quest’ultimo è stato coniato il neologismo *devoluzionato* (attestato per la prima volta nel «Messaggero» del 26.3.2004, cfr., s.v., Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, 2006 *parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005).

³³ Romani in *Retorica e politica 1977* ha creduto di coglierne una realizzazione in quello emiliano-romagnolo.

³⁴ Un certo interesse per la Lega venne manifestato proprio dalla stampa britannica, se “The Economist”, nella primavera 1992, invitava gli italiani a votare per la Lega, individuando in essa un fattore di cambiamento (Iacopini-Bianchi 1994, p. 52).

2002, p. 280). Inizialmente, in concordanza con le rivendicazioni della Liga Veneta, il dialetto era stato identificato come la via più idonea per la costituzione di una forte identità collettiva anche tra la popolazione lombarda, ma la scelta si rivelerà di scarsa efficacia e quindi verrà abbandonata, con la seguente motivazione, che fa francamente sorridere per il suo candore: “in quanto la Lombardia non ha un linguaggio univoco e specifiche tradizioni”, Ciò non toglie che nel 1985, Giuseppe Leoni (che nel 1987 sarà il primo leghista eletto alla Camera, mentre il senatur approdava al Senato) abbia pronunciato al consiglio comunale di Varese il primo discorso in dialetto e che il richiamo al dialetto torni in alcune parole simbolo della Lega “nazionale” e, soprattutto, nella comunicazione più diretta tra il *leader* e il popolo leghista.

Una sintesi efficace dell’evoluzione della Lega al governo, anche sotto questi aspetti, la offre l’intervento recente del Presidente della Regione Veneto Giancarlo Galan sul Corriere del 5 luglio 2006, p. 47:

La storia dello sviluppo economico ed industriale del Veneto si distingue da quella della Lombardia, che anche da questo punto di vista resta una regione "lontana". E' uno sviluppo le cui origini vanno collocate più lontane nel tempo da quanto narrato dalla vulgata nordestina, del Veneto cioè della piccola e media azienda, degli “*schei*”, invidiato e in parte deriso alla fine del ventesimo secolo. Insomma, c'è già il "mitico" Nord Est in quei Mercanti, pionieri e capitani d'industria, splendidamente analizzati in uno studio di Giovanni Luigi Fontana, che dalla fine del '700 in poi diffondono e praticano la cultura industrialista nel Veneto. I nomi di quei pionieri? Rossi, Marzotto, Ferrarin, Roi, Pellizzari, solo per citarne alcuni. E si tratta di generazioni di imprenditori e di industriali che guardano verso certe aree industriali europee, dove possono misurarsi con innovazioni tecnologiche e conoscenze specialistiche. Dunque, più Europa che Lombardia, stando agli interessi del Veneto industriale tra '800 e '900. L'involucro originario è, come scrive Galli della Loggia, il Veneto cattolico-rurale, un involucro che punta «sull'etica del lavoro e sulla collaborazione di classe, diffondendo la pratica del solidarismo, promuovendo una vasta rete di istituzioni operaie e di infrastrutture territoriali». È da questa lunga storia che nasce il Veneto di oggi. E se questo è il quadro storico, perché mai il Veneto e la Lombardia dovrebbero rinchiudersi in una dimensione bipolare? Il Veneto e la Lombardia hanno bisogno che si realizzi un sogno, quello del **federalismo fiscale** per tutte le Regioni italiane, un sogno che dia idee e gambe alle **autonomie regionali**, secondo un **solidarismo istituzionale** fra tutte le Regioni e lo Stato centrale, grazie al quale il nostro Paese farebbe passi in avanti straordinari sulla via del benessere economico e sociale e della democrazia. Ecco perché il sì ha vinto in Veneto, una parte d'Italia dove da molti anni si discute, sia a livello istituzionale che popolare, sui vantaggi del federalismo fiscale. [...] Veneto e Lombardia hanno bisogno di mondo, non di una piccola patria. Da ultimo, mi piacerebbe sapere il pensiero di Claudio Magris su quell'idea di Euroregione, che faticosamente da anni stiamo portando avanti (nel silenzio ostile di Roma) assieme al Friuli Venezia Giulia, Croazia, Slovenia e Carinzia. L'importante è non confondere il federalismo fiscale con il secessionismo o con il più triviale **egoismo sociale**.

Riflettendo sull'*excusatio non petita* con cui si chiude questo estratto di Galan viene spontaneo interrogarsi su quanto peso abbiano svolto gli interessi economici

nell'orientare il dibattito sulle autonomie locali e sul federalismo nell'ultimo quindicennio.

Conclusioni

Concordiamo con Giuseppe Galasso (Galasso 2002, pp. 93-94) quando afferma che la crisi del senso dell'unità nazionale, appariscente alla fine del XX secolo, sia figlia non di della storia più antica della nazione, ma di quella degli ultimi due, tre decenni (passaggio dalla prima alla seconda repubblica). Nonostante Ciampi, l'asse semantico dei termini *nazione* e *patria* nell'ultimo quindicennio si è spostato più verso l'area sentimentale ed etnica che verso quella civile e istituzionale; e debole è stato il messaggio di chi ha cercato di difendere, non solo da sinistra, il senso civico e il senso dello Stato.

Se è vero che l'unità territoriale italiana è stata un'unità linguistico culturale molto prima che politica, secondo un'idea cara a De Sanctis che la disegnò fin dal 1870, è pur vero che l'unificazione politica e amministrativa diede un fortissimo impulso alla sprovincializzazione linguistica, come ci ha insegnato soprattutto Tullio De Mauro nel suo incisivo saggio del 1963.

La seconda fase di italianizzazione va individuata nello scorcio tra fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta. Grazie alla televisione, ma non solo: grazie alle infrastrutture che hanno avvicinato aree lontane della penisola (ricordavo, nella presentazione del fascicolo di Memoria e Ricerca l'autostrada del sole, terminata in meno di dieci anni); e grazie all'industrializzazione e alla diffusione nel territorio della grande distribuzione commerciale.

Lo scrittore Sandro Veronesi, fresco premio Strega 2006, ha detto qualche tempo fa che l'italiano, negli anni '60, è diventato la "lingua Standa"; ma un altro scrittore, di diversa levatura, aveva precocemente intuito un fatto che è stato ricordato nel dibattito delle scorse settimane sul federalismo. Dopo avere intuito assai precocemente, intorno al 1955, i rivolgimenti culturali che la televisione e la nuova industrializzazione avrebbero prodotto nella società italiana, Pier Paolo Pasolini - non a caso nato in una regione di frontiera e quindi sensibile alle dinamiche centro-periferia - prefigurava la nascita un nuovo italiano tecnologico intorno al triangolo industriale Genova, Torino, Milano.³⁵ Un italiano tecnologico innervato dall'immigrazione meridionale che tuttavia ne è stata affascinata e condizionata (si pensi all'italiano di un Celentano o di un Abatantuono).

Sono stati dunque i movimenti economici e sociali a spingere verso una più compiuta italianizzazione del nostro territorio, prosciugando le fonti di vitalità dei dialetti, omologando e livellando, ma producendo una lingua che, comunque, è comprensibile da Pieve Tesino a Canicattì.

³⁵ Sulla questione basti rinviare al classico studio di Oronzo Parlangeli. Tullio De Mauro ricordava anche, con Pasolini, don Milani e l'icastica sintesi di Francesco Compagna a proposito dell'influsso del "camion della Coca-cola e della televisione" (De Mauro 2003, p. 14). E' nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova che nasce l'italiano tecnologico antitradizionale e metropolitano stigmatizzato da Pasolini, mentre il Veneto è stato industrializzato solo di recente, "senza parlare del socialismo e del riformismo milanese e baso-padano e dell'"italia bianca" di area veneta" (Galasso).

Ho cominciato usando, per l'Italia, una metafora gastronomica: il *melting pot*, il *bouillon de cultures* che convivono ma anche entrano in frizione. Un bel libro del 1999, scritto da Alberto Capatti e Massimo Montanari sulla storia culturale della cucina italiana, descrive, nelle pagine conclusive, il paradosso della cucina italiana che, all'interno, si omologa alla globalizzazione accogliendo neologismi di origine anglosassone promossi dall'industria alimentare e dalle catene di ristorazione rapida, trovandosi addirittura costretta ad anglicizzare i dialettismi piemontesi, ma all'esterno si moltiplica e sopravvive nelle insegne e nei menu, dando origine a una fusione, a un pidgin culinario che combina le parole (e gli usi) della tradizione locale anche più circoscritta con le parole dello stato ospite e con la lingua franca della cucina internazionale (Capatti-Montanari 1999, pp. 246-48).

La dialettica regionale-nazionale, nella comunicazione politica, non potrà non tener conto delle nuove dinamiche socioculturali: e dovrà misurarsi non solo su valorizzazione e recupero delle identità locali ma anche sull'integrazione delle nuove culture dell'immigrazione e sulla gestione equilibrata del rapporto con le istituzioni sovranazionali, unione europea allargata in primo luogo.

Sul piano della lingua, mi sono convinto che una via possibile di bilanciamento tra spinte globalizzanti e salvaguardia dell'identità italiana sia di promuovere l'identità linguistica nazionale rafforzando le strutture della comunicazione scientifica, valorizzando - nelle terminologie specialistiche - anche il contributo delle ricchissime tradizioni locali. La domanda per gli storici, e per gli storici delle istituzioni soprattutto, è se sia possibile fare qualcosa di analogo nelle politiche pubbliche, per governare la dialettica tra spinte localistiche ed esigenze di difesa dell'unità nazionale sancita dal patto costituzionale in un quadro, però, allargato all'Europa.

Bibliografia

- Antonelli 2000 = Giuseppe Antonelli, *Sull'italiano dei politici nella seconda Repubblica*, in *L'italiano oltre frontiera*, atti del v Convegno Internazionale (Lovanio, 22-25 aprile 1998), a cura di Serge Vanvolsem *et alii*, Lovanio-Firenze, Leuven University Press - Cesati, vol. I, pp. 211-34.
- Ballini-Ridolfi 2002 = *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- Benedetti 2004 = Amedeo Benedetti, *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana. Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Genova, Erga.
- Bolasco *et alii* 2006 = Sergio Bolasco - Nora Galli de' Paratesi - Luca Giuliano, *Parole in libertà. Un'analisi linguistica dei discorsi di Berlusconi*, Roma, Manifestolibri, 2006.
- Bricchi 2001 = Mariarosa Bricchi, *Nazione e patria nella lingua letteraria italiana: una casistica ottocentesca*, in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di Gian Luigi Beccaria e Carla Marengo, Alessandria, dell'Orso, 2001, pp. 561-571.
- Bruni 2004 = Francesco Bruni, *Tommaseo quinque linguarum*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2003), a cura di F. Bruni, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp.3-36.
- Capatti-Montanari 1999 = Alberto Capatti - Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza 1999.
- Carusi 2001 = Paolo Carusi, *I partiti politici italiani dall'Unità ad oggi*, Roma, Edizioni Studium, 2001.
- Cedroni-Dell'Era 2002 = Lorella Cedroni - Tommaso Dell'Era, *Il linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002.
- Dell'Anna - Lala 2004 = Maria Vittoria Dell'Anna - Pierpaolo Lala, *Mi consenta un girotondo. Lingua e lessico nella Seconda Repubblica*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2004.
- Dell'Anna 2005 = Maria Vittoria Dell'Anna, *Tra ufficialità e colloquialità. La lingua di Carlo Azeglio Ciampi*, in "Lingua italiana d'oggi", II, pp. 169-213.
- De Mauro 2003 = Tullio De Mauro, *L'Italia linguistica in cammino nell'età della Repubblica*, in *Italia Linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studio della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di N. Maraschio e T. Poggi Salani, Roma. Bulzoni, pp. 11-18.
- Desideri 1993 = Paola Desideri, *L'italiano della Lega/1*, «Italiano e oltre», VIII, 1993, pp. 281-285.
- Desideri 1994 = Paola Desideri, *L'italiano della Lega/2*, «Italiano e oltre», IX, 1994, pp. 22-28.
- Fairclough 1995 = Norman Fairclough, *Critical Discourse Analysis*, Londra, Longman, 1995.
- Galasso 2002 = Giuseppe Galasso, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2002.

- Gualdo 2006 = Riccardo Gualdo, *Il linguaggio politico*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Roma, Carocci, 2006. pp. 187-212.
- Gualdo-Dell'Anna 2004 = Riccardo Gualdo- Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica. La lingua della politica in Italia (1992-2004)*, Lecce, Piero Manni editore, 2004.
- Iacopini - Bianchi 1994= Roberto Iacopini e Stefania Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Milano, Mursia, 1994..
- Leso 1994 = Erasmo Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 703-755.
- Montanari 2002 = *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, a cura di Massimo Montanari, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Preda 2004 = Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Renzi 2003 = Lorenzo Renzi, *Il cambiamento linguistico nell'italiano contemporaneo*, in *Italia Linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studio della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di N. Maraschio e T. Poggi Salani, Roma. Bulzoni, pp. 37-52.
- Ridolfi 2003 = Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Ridolfi 2006a = *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, a cura di Maurizio Ridolfi, Roma, Gangemi.
- Ridolfi 2006b = Maurizio Ridolfi, *Rituali civili e memorie pubbliche nell'Italia democratica*, in Ridolfi 2006a, pp. 221-231
- Santulli 2005 = Francesca Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico*, Milano, Angeli, 2005.
- Sarubbi 1996 = Andrea Sarubbi, *La lega qualunque, dal populismo di Giannini a quello di Bossi*, Roma, Armando, 1996
- Sergio in stampa = Giuseppe Sergio, *I manifesti elettorali e gli slogan*, in *La lingua elettorale. La comunicazione politica italiana nelle elezioni 2006*, in corso di stampa.